

Carcere: uno spazio per la persona. Da un carcere virtuale a un carcere reale

Mauro Gatti (Psicologo Penitenziario, Civitavecchia)

Il recente volume “Carcere: uno spazio per la persona” (Roma, Las), a cura e E. Fizzotti e M. Gatti permette di riprendere la tematica dell’impegno che la società avverte sempre più di offrire a una persona colpevole di un reato non solo la possibilità di scontare la giusta pena in un Istituto caratterizzato da una decisa corrente umana, ma di fare un percorso di maturazione e di crescita personale grazie alla presenza dello psicologo e dell’educatore e all’offerta di iniziative significative dal punto di vista culturale e sociale.

Trasformare delinquenti incalliti in persone ancora recuperabili

Mettere al centro dell’esperienza detentiva la persona intesa come entità esistenziale comporta naturalmente presentare in maniera adeguata la realtà carceraria evitando di entrare in un ambito superficiale, riduttivo, emotivo e senza razionalità, nell’affrontare la condizione del recluso che, va ricordato, diventa tale per colpe specifiche che hanno caratterizzato sofferenze provocate ad altri, riprendersi dalle quali, per alcune vittime e per alcuni familiari, non è più possibile.

Questo punto deve essere centrale perché il carcere è un luogo dove da sempre la società ha scelto nei secoli di tenere i colpevoli. Il reato è una cosa grave e come tale va considerato. C’è tuttavia un aspetto parimenti importante e portante di una società civile: il recupero del reo. E su questo che il nostro pensiero si focalizza. Mentre il legislatore si preoccupa di fare le leggi, la società opera per farle rispettare ma anche per favorire l’evoluzione culturale della persona.

L’art. 27 della Costituzione sancisce che le pene devono tendere alla rieducazione. Ecco perché nel 1975 fu varata la Riforma Penitenziaria, soprattutto dopo che da più parti si percepiva l’esigenza di rendere gli Istituti luoghi di recupero e non soltanto di punizione, come ebbe a considerare, alla fine degli anni 50, Roberto Margiulo, direttore di Istituti penali.

Si deve in modo particolare a Vincenzo Marolda, ispettore generale dell’allora Ministero di Grazia e Giustizia, già direttore di carceri, il grande impulso alla Riforma Penitenziaria tanto da esserne considerato l’apostolo. Negli anni 60 egli affermava che “dobbiamo aiutare i detenuti a ridiventare dei cittadini onesti. Il nostro atteggiamento vendicativo, o soltanto punitivo, non può far altro che trasformare in delinquenti incalliti degli uomini ancora recuperabili”.

Sul termine recuperabile trova senso questo intervento che ho il piacere e la responsabilità di presentare. Il piacere è legato a due aspetti: da una parte il passato trentennale di psicologo penitenziario a contatto da sempre con i detenuti nelle varie carceri italiane nelle quali ho prestato e presto attività di collaborazione; dall’altra l’occasione di dare luce, dentro un contesto qualificato e sensibile, alle peculiarità di un lavoro, quello dello psicologo penitenziario, non ancora adeguatamente valorizzato dall’Amministrazione Penitenziaria.

Per quanto riguarda la responsabilità, essa è data dal tentativo, spero riuscito, di cementare, nelle mie considerazioni, anche le idee e le proposte che insigni studiosi e dirigenti qualificati da tempo propongono con fermezza per stimolare il carcere ad assumere per la società una funzione di vero recupero.

Il significato della parola

La parola in ambito psicologico assume una funzione determinante accompagnandosi a una formidabile possibilità di comunicazione nel contesto detentivo, dove la comunicazione stessa è carente. Il passaggio della società in carcere attraverso gli operatori, gli assistenti sociali, lo psicologo, è stato il primo: passo per la cosiddetta “osmosi penitenziaria”, segnando l’inizio di uno scambio tra interno ed esterno.

Chi è recluso, vive comunque una condizione di vuoto, di precarietà affettiva, di perdita di senso. Ed è proprio in questa dimensione di disorientamento dell’Io che trova spazio la straordinaria forza

delle parole di quel grande studioso dell'animo umano quale Viktor E. Frankl quando ci ricorda che il criminale diventa tale per il proprio "vuoto esistenziale".

Un carcere moderno deve, quindi, considerare l'ottica del recupero riempiendo l'anima con il significato dell'Io, operando in tutte le sue componenti tra le quali resta la certezza della pena ma accompagnata da occasioni importanti e costanti per non far sentire il vuoto esistenziale al recluso, già uomo sofferente per la privazione della libertà.

Gli studiosi leggono il carcere civile sotto varie angolazioni, ma tutte pongono al centro la persona, quella persona che il detenuto ha abbandonato nella sua fuga da se stesso. Recuperare quella dimensione è un obiettivo primario, certamente del detenuto attraverso un suo sforzo personale, ma accompagnato dagli operatori all'interno dell'Istituto con attenzione emotiva e con disponibilità.

Nel volume Carcere: uno spazio per la persona (Fizzotti e Gatti, 2007), recentemente pubblicato, Giancarlo Caselli (2007), già Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, sottolinea a chiare lettere l'esigenza che il carcere vada umanizzato grazie alla crescita delle esperienze culturali. Don Luigi Ciotti (2007), da parte sua, ci ricorda che il carcere è un motore che deve girare con il carburante del reinserimento e della riabilitazione sociale.

Quel grande studioso dell'evoluzione del concetto di pena che è stato Gaetano De Leo (2007) estende il ruolo dell'istituto penale verso una giustizia del recupero e della mediazione, aiutando il detenuto a prendere coscienza di sé e a mediarlo verso la vittima e i suoi familiari per restituire loro ciò che la sua condotta irresponsabile e delinquenziale aveva invece tolto. Il presidente dell'Ordine degli Psicologi del Lazio, Marialori Zaccaria, nell'accurata prelaione, ha ribadito la necessità di "mettere al centro dell'esperienza detentiva la persona., intesa come un'entità esistenziale che prova emozioni, affetti, legami, sensazioni, alla stessa stregua di colui che gode della propria libertà" (Zaccaria, 2007, p. 5).

Far "esplodere" la ricerca di senso

Il pensiero degli studiosi dunque va verso la stessa direzione, quella di uno Stato che si adoperi con strutture e mezzi per l'applicazione dell'articolo 27 della Costituzione perché la carcerazione non resti solo uno scorrere del tempo ma dia la possibilità anche di una ricerca di senso.

L'ambiente penitenziario agisce, è risaputo, per il controllo dell'aggressività. Ma tante aggressività insieme, compattando, rappresentano un potenziale mentale "esplosivo". La storia ci ricorda le tristi e a volte drammatiche rivolte dei detenuti motivate da varie cause ma sempre comunque tutte avevano in comune il bisogno della persona di sentirsi considerata nel proprio spazio interiore.

In effetti, sia la Riforma del 1975, sia la discussa, e per alcuni famigerata, Legge Gozzini del 1986, sono nate proprio per contenere le continue eruzioni del vulcano carcere. L'idea di queste trasformazioni del carcere e della pena, attraverso le possibilità di riavvicinamento alla libertà in base al buono e partecipativo comportamento intramurario, pone in effetti la persona detenuta al centro di un processo.

La stessa figura dello psicologo, che la legge chiama *esperto ex art. 80*, venne immessa negli Istituti con l'obiettivo di uno studio scientifico della personalità per l'Osservazione e il Trattamento del detenuto, dando così il senso di un processo di trasformazione della pena. Tale processo, però, non poteva che essere graduale. Dalla segregazione al reinserimento sociale il cammino, quando riesce, non può essere breve e può durare anche tutta la lunghezza della pena.

Il detenuto tra l'educatore e lo psicologo

Vatic sono le persone che all'interno degli Istituti operano per questo progetto, primo fra tutti l'educatore in grado di coordinare vari aspetti della vita del detenuto (Morgante, 2007). Negli anni questo ruolo è andato trasformandosi per arrivare oggi a essere, nel pensiero del detenuto, una sorta di avvocato interno che cura la sua condizione per le varie opportunità che il carcere può offrire (permessi premio, lavoro all'interno e all'esterno, contatti con la Magistratura, scuola, ecc.). Diversa dall'educatore è la figura dello psicologo, intanto perché rispetto a quest'ultimo l'educatore è nei ruoli dell'Amministrazione Penitenziaria mentre lo psicologo, pur avendo sostenuto un esame

di idoneità, è considerato un professionista esterno alla struttura e impegnato con vacanze orarie per un massimo di 60 ore mensili, ma in realtà queste ore vengono poi ridotte a 50 e anche meno (Gatti, 2007).

Mentre all'educatore viene richiesto di organizzare la vita culturale all'interno degli Istituti e accompagnare l'iter detentivo nelle varie sue forme (relazioni, biblioteca, tempo libero, ecc), allo psicologo tocca rappresentare una sorta di ammortizzatore tra la libertà e l'impatto con la carcerazione attraverso un iniziale colloquio detto di "primo ingresso" e con quelli successivi, quando riescono a essere effettuati a causa del tempo limitato di presenza in Istituto per i motivi sopra riportati (Giannelli, 2007).

Il colloquio di primo ingresso, voluto dall'Amministrazione alla fine degli anni '80, fu istituito per dare senso alla persona e contenere i tentativi di suicidio, enorme e drammatica piaga del carcere.

Lo psicologo riesce ad assumere tuttavia una doppia veste, sia quella dell'accoglienza, sia quella di chi fornisce un'occasione al detenuto di accedere all'interno di sé attraverso la dimensione emotiva e di riconoscersi negli altri con l'assunzione di responsabilità. Chi ha esperienza di attività in carcere conosce, tuttavia, le difficoltà di intervento in quanto questo piano teorico non rappresenta la realtà, che è ben diversa. Occorre, infatti, tener conto del grado di istruzione del detenuto, della realtà sociale nella quale è vissuto, delle situazioni traumatiche vissute nell'arco della vita, della tolleranza alle frustrazioni e, non per ultima, della sua volontà. La vita vista con gli occhi di un detenuto è diversa da quella della nostra estensione mentale. È questa la ragione fondamentale del perché per accedere ai processi mentali di un recluso è quanto mai necessario operare nel suo ambiente variando continuamente il *setting* perché la forza della comunicazione in un carcere non è legata a un luogo specifico ma si basa su relazioni umane di disponibilità.

In effetti ovunque ci vuole psicologia, cioè contatto e relazione funzionale dove la parola è fondamentale (Gatti, 2007). Tutti siamo attrezzati dalla vita a essere psicologi, ma la competenza specifica si acquisisce nel tempo, prima su se stessi per meglio operare sulle menti altrui. Un colloquio non è una conversazione ma un'attenzione competente a un processo che vuole essere di possibile trasformazione, facendo leva su un senso di responsabilità interiore che non si può infondere in un colloquio ma richiede criteri scientifici alla base dei quali c'è l'affidabilità che mostriamo.

Verso un'apertura interiore

Il senso del trattamento penitenziario è questo, al di là del termine che non riflette il senso umano della parola in quanto sono gli oggetti a essere trattati e non le persone. Comunque nel significato del trattamento c'è la relazione tra due persone per accedere a un'apertura interiore. La pena può scorrere senza alcun intervento esterno, come può rappresentare un periodo di trasformazione. L'umanizzazione del carcere più volte richiamata da Caselli (2007) è il senso di un processo culturale interiore che può essere comunicato attraverso il nostro messaggio di disponibilità umana per far passare nel detenuto l'idea di abbassare le difese e farsi aiutare nell'interno di sé.

E la disponibilità verso la persona che crea sprazzi di responsabilizzazione perché si sente riconosciuta e letta nell'animo. Occorre, tuttavia, interpretare il processo comunicativo nella dimensione realista e non teorica. Perché tutto questo abbia senso, perché i presupposti teorici si possano realizzare attraverso la relazione umana, è fondamentale che ci si metta in gioco.

La reciprocità è l'elemento indispensabile per ogni reazione, dalla vita biologica a quella fisica a quella mentale ed emotiva. Senza la partecipazione attiva del detenuto, tutto ciò che è stato detto rispetto alla trasformazione del sé resta incorniciato. Noi siamo la cornice di pazienza, di disponibilità e di competenza, ma il quadro deve essere il detenuto.

Nella nostra esperienza in carcere continuiamo a essere una cornice perché crediamo nell'importanza della valorizzazione della persona detenuta ed è necessario offrirle delle occasioni e delle opportunità che, per risultare producenti, devono essere fornite con assiduità e metodo. Allo stato attuale occorre prendere atto che il carcere è cambiato ma l'organizzazione di questo cambiamento è da migliorare portando di più la società all'interno, favorendo così la

risocializzazione anche attraverso la preparazione e il continuo aggiornamento della polizia penitenziaria, considerando il giornaliero contatto con il detenuto.

Luce tra le sbarre

Le esperienze scaturite lavorando in un carcere hanno un valore umano straordinario. Chiunque abbia svolto un'attività lavorativa all'interno degli Istituti penali, relazionandosi con la popolazione detenuta e con gli operatori penitenziari, ne ha ricavato uno spessore emozionale così intenso e profondo da riuscire a migliorare la propria persona.

Nel parlare di miglioramento di sé, si intende la crescita interiore che consente di apprezzare anche le piccole cose della vita attraverso quel bene prezioso e inestimabile che è la libertà, e il carcere, voluto dalla società per chi compie atti a delinquere, è stato creato come difesa, punizione, retribuzione del male provocato. E proprio il male, parte della personalità di chi commette reati, che la società moderna cerca di curare con la pretesa, ma anche il coraggio, di trasformarlo in bene, attraverso il trattamento penitenziario applicato dagli operatori e in particolare dallo psicologo.

Avendo avuto da molti anni un contatto continuativo all'interno degli Istituti di pena, ho constatato la complessità e la difficoltà della relazione psicologica con i detenuti; da una parte la disponibilità di alcuni al dialogo e al positivo confronto emozionale, dall'altra la resistenza di molti all'elaborazione a causa anche di forti e gravi problematiche della personalità.

Per convincere occorre ascoltare

Si dice che ogni uomo ha in sé un seme di trasformazione ma perché essa si realizzi, oltre che opportunità esterne, occorrono soprattutto condizioni interiori coinvolgenti, capaci di smuovere e lievitare uno stato psichico di ricezione. Questa condizione interiore di disponibilità è paragonabile alla celeberrima "leva" di Archimede, riferendoci questa volta, però, al sollevamento del mondo interiore e non a quello fisico. La capacità di introspezione dell'uomo è, tra le conquiste, quella più complessa e più rivoluzionaria. Sicuramente fondamentale per la trasformazione del male.

In una società dove tutti propongono, indicano, vogliono convincere, pochi sanno ascoltare. Ancora meno sono coloro che sanno ascoltare la voce del male. Attraverso la modalità del silenzio, gli occhi di chi ascolta parlano una lingua nuova a colui che racconta drammi, i propri e quelli provocati ad altri. Per un uomo perso nella solitudine di una minuscola cella, e mai ascoltato nell'intimo della sua anima, il linguaggio dell'ascolto ha il valore del cibo e presenta un timbro e dei contenuti formidabili.

In carcere la comunicazione ha lo stesso valore dell'amore, perché ci sono uomini che non hanno mai comunicato ma utilizzato solamente il linguaggio del male. Dal punto di vista psicologico, sentire le parole e le emozioni degli altri rende chi è impegnato nel sociale un uomo completo; quando poi chi si ascolta è un detenuto, quest'attenzione alla persona assume significati più profondi perché ascoltare il male con il progetto di modificarlo non è solo una sfida all'impossibile ma l'amore che si trasforma in pazienza e speranza.

Dare in carcere spazio alla persona significa creare intorno un'opportunità di recupero, che passa attraverso vari aspetti ma tutti, per essere interpretati come un'occasione di trasformazione, devono avere al centro l'uomo. L'ingresso dello psicologo negli Istituti è una presenza moderna e civile per coprire il vuoto esistenziale. Sicuramente da organizzare meglio e da inserire in ruolo, in quanto con una presenza giornaliera può contribuire al reinserimento sociale del detenuto; diversamente l'idea di uno psicologo penitenziario resterà una bella idea per un carcere virtuale. Allo stato attuale la presenza degli psicologi in carcere è limitata a interventi non sufficienti per svolgere adeguatamente il lavoro tanto che, rispetto ai detenuti presenti nelle carceri italiane, il tempo di uno psicologo per detenuto è di 12 minuti!

Iniziative di risocializzazione

Alcune iniziative di risocializzazione secondo il modello trattamentale del recupero sociale sono state realizzate presso il carcere di Civitavecchia, Istituto di media sicurezza presso il quale svolgo attività dal 1982. Grazie alla sensibilità della dottoressa Silvana Sergi e del dr. Paolo Canevelli, Magistrato di Sorveglianza, è stato infatti possibile realizzare delle iniziative secondo le finalità di reinserimento sociale, considerato tale proprio per la presenza della società nelle dinamiche del percorso detentivo.

Nell'Istituto, infatti, sono stati promossi spettacoli teatrali quali occasioni di comunicazione e di scambio sociale, oltre che laboratori di scrittura per divulgare esperienze e tradurle, quando possibile, in rappresentazioni sceniche (Fiore, 2007). I detenuti, opportunamente seguiti da operatori, con i loro scritti hanno vinto il Premio Annalisa Scafati 2006 per la Scrittura e la Drammaturgia Penitenziaria. Il loro lavoro è stato presentato prima in carcere dai detenuti stessi alla presenza di personalità del territorio e successivamente, a seguito dell'ambito riconoscimento nazionale, al Piccolo Teatro Eliseo il 10 gennaio 2007 da una compagnia teatrale riscuotendo notevoli apprezzamenti dalla critica. I detenuti-autori hanno partecipato in qualità di spettatori, ottenendo, per l'occasione, permessi premio dal Magistrato di Sorveglianza per recarsi liberi allo spettacolo e alla premiazione.

Ma non c'è solo il teatro. Il carcere di Civitavecchia, in considerazione di essere Istituto a media sicurezza, ha avviato da tempo iniziative musicali, corsi d'arte e attività sportive per mettere in risalto il valore educativo dello sport. A tale proposito sono da ricordare, oltre le visite in carcere di campioni dello sport, anche le partite di calcio che la Federazione Italiana Gioco Calcio attraverso i suoi tecnici del settore giovanile ha avuto la sensibilità di svolgere per ben tre volte in due anni nell'Istituto penale, adoperandosi per invitare i detenuti a giocare una partita nel campo Federale dell'Acqua Acetosa. Al Magistrato Canevelli si deve il coraggio e la responsabilità di accettare l'invito e di consentire ai detenuti di recarsi liberi il 31 ottobre 2006 al Campo Federale per la partita concedendo loro un permesso premio. In ricordo del momento di sport, la Scuola Calcio Federale ha consegnato ai detenuti del materiale vestiario.

Questa partita di calcio ha in sé un aspetto educativo e innovativo straordinario e sulla scia di questa iniziativa trattamentale si sta valutando l'opportunità di ripetere l'evento, allargando la dinamica anche agli agenti di polizia penitenziaria che scenderebbero in campo per un triangolare: tecnici, agenti, detenuti. Se la proposta si concretizzerà sarà una nuova frontiera per il trattamento penitenziario.

Non può essere tralasciata, inoltre, la significativa iniziativa di ampliamento delle biblioteche ma soprattutto fornirle di testi in lingue straniere che attualmente sono solo il 10% dei testi disponibili per ricordare di estendere le iniziative culturali ai detenuti stranieri e favorirne l'integrazione. Nel processo di modernità del carcere da alcuni anni è anche operativo il Piano Cittadino per il Carcere, un'iniziativa del Comune di Roma che cerca di avvicinare ai cittadini la realtà del carcere.

Conosco il progetto programmatico del Piano in quanto dal 2003 sono stato delegato dall'Ordine degli Psicologi del Lazio a rappresentare la psicologia penitenziaria al Tavolo di lavoro insieme ad altre organizzazioni sociali che intervengono negli Istituti penali (Gatti, 2007). A tale scopo vengono interessati i Consigli Comunali, Provinciali e Regionali, come pure il Ministero della Giustizia, per rendere il carcere non solo un luogo di espiazione della pena ma un ambiente che favorisca opportunità di reinserimento attraverso il lavoro e la cultura. Il Piano nasce, infatti, per fornire progetti che Enti e Assessorati esaminano per avviare un adeguato sistema di realizzazione.

Anche in queste riunioni, come in tutte le altre nelle quali sono stato presente come delegato dell'Ordine, è stata evidenziata l'importanza del ruolo dello psicologo penitenziario, figura centrale del trattamento (Giannelli, 2007). Grazie alla sua esperienza trentennale, la psicologia penitenziaria è un punto di raccordo prezioso tra carcere e società. La psicologia è cultura, ma una cultura che, nonostante i sei lustri di presenza all'interno degli Istituti, vive un'eterna stagione di precarietà pur essendo queste riportate argomentazioni fondamentali per il recupero sociale attraverso il sostegno e, quindi, l'opportunità della ricerca di senso.

Il Piano che vuole lo psicologo tra i partecipanti ai progetti è un'occasione privilegiata per mostrare la nostra presenza attiva nel carcere, ma con insistenza e fermezza si chiede, nelle Linee Guida del

Piano, di concorrere a far riconoscere il nostro ruolo non periferico ma fondamentale nel processo di recupero del detenuto.